Introduzione

L'uomo contemporaneo, sempre più compresso tra nuove tecnologie e senso ultimo della propria esistenza – che certo non può essere sostituito da nessuna IA – avverte il senso dell'urgenza. Ma cosa c'è di più urgente che dare completezza alla propria vita? Cosa può dargli quel valore unico e irripetibile se non l'amore? E come si ama veramente se non ci si dona? Quale altra misura dell'amare può essere più efficace che il servizio? Ciò nonostante, tutti proviamo la fatica del mettere in pratica tutto questo. Abbiamo bisogno di un modello, una guida, un testimone, o meglio ancora, un Maestro che ci insegni cosa dobbiamo fare e come poterlo fare.

L'evangelista Marco fin dal suo esordio al primo capitolo ci rivela l'identità di Gesù: il Figlio di Dio, così come lo riconoscerà il centurione ai piedi della croce. Un pagano, come lo erano i cristiani di Roma per i quali egli scrive, vede oltre il visibile e fa la sua professione di fede. Tutto il Vangelo con cui ci apprestiamo a camminare in questo anno liturgico, ci conduce passo dopo passo a scoprire che la Signoria di Cristo si manifesta nelle azioni con cui Egli si dona, col suo farsi servo, servo per amore. Un amore che è urgente da compiersi. Questo evangelista, infatti, si esprime con un tono narrativo per così dire «concitato», usando spessissimo l'avverbio greco *euthys* – che possiamo tradurre con «subito» o «all'istante» – per collegare le azioni di Gesù, creando così un ritmo serrato nel presentarci gli eventi.

L'umanità di Gesù non è trascurata da Marco, tutt'altro. Dal suo racconto emergono lo stupore, la compassione, la stanchezza, ma

anche la sua profonda angoscia, come nell'episodio del Getsemani. Le scene svelano l'ambiente palestinese, spesso sconosciuto per i suoi destinatari di Roma ove Marco si trova al fianco dell'apostolo Pietro come aiutante e redattore della sua predicazione.

Tutto il Vangelo è strutturato come un viaggio. La prima parte si concentra sul ministero in Galilea, la seconda sul cammino verso Gerusalemme: luogo teologico della sua piena rivelazione del Figlio di Dio e compimento della sua missione redentrice.

Il Gesù che lui descrive è un personaggio talora sconcertante: un uomo autentico e dalla profonda sensibilità; un esorcista che libera quanti sono resi schiavi dal potere del maligno; un guaritore attento ai dolori di una umanità sofferente, che incontra in Galilea prima e poi lungo la via verso Gerusalemme; un predicatore diverso da quanti si fanno chiamare «maestri della Legge», perché insegna con la certezza di chi sente di avere autorità col suo messaggio. Tuttavia lo fa senza voler dare troppa pubblicità alla sua opera; lo fa con la discrezione propria dell'amore che si propone, si offre e mai si impone. Infatti vediamo che Gesù vieta ripetutamente a coloro che guarisce, agli apostoli e persino ai demoni, di rivelare la sua vera identità di Figlio di Dio. Impone costantemente il silenzio, tanto spesso disatteso, anche per evitare che la gente fraintenda il valore, il significato e la portata della sua missione messianica, vedendolo solo come un guaritore, un taumaturgo, o un liberatore politico.

L'evangelista ci vuole mostrare che la vera identità del Maestro di Galilea si può comprendere solo stando ai piedi della croce: rivelazione piena di cosa sia l'amore, che Lui predica, insegna e diffonde.

Quella croce che così spesso trova l'incomprensione dei suoi discepoli di allora e, possiamo confessarlo con franchezza, anche di oggi. Gli apostoli vengono descritti con un forte realismo: spesso non capiscono gli insegnamenti di Gesù, si mostrano «duri di cuore» e falliscono nel seguirlo, evidenziando l'esigenza umana di avere fede nonostante i dubbi. Non a caso, nel suo salire a Gerusalemme – ci narra Marco al capitolo dieci – Gesù continua

a istruire i suoi discepoli sul senso di quanto sta per accadergli e questi perdurano nel non capire, disputando sul primeggiare l'uno sull'altro. Non vedono. Invece, chi è capace di vedere? Chi ha fede, come Bartimeo, il cieco di Gerico, che grida la sua professione di fede: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» (cf Mc 10,47-48). Un cieco vede e comprende mentre i discepoli non vedono ancora, pur avendo la vista. Sarà questo l'ultimo miracolo di Gesù prima del suo ingresso messianico nella Città santa.

È una vera istruzione per i suoi lettori di ogni tempo sul vero significato della sequela del Maestro, che ha bisogno della luce della fede per essere compresa e percorsa fino al suo centro e vertice: la passione.

Anche la sua stessa struttura ne rivela l'intento: un terzo dell'intero Vangelo, infatti, è dedicato agli ultimi giorni della vita di Gesù, alla sua passione, morte e risurrezione, che ha il culmine teologico proprio nella professione di fede del centurione romano.

La domanda, esplicita o implicita, che spesso ricorre nel racconto marciano, «Chi è costui?», trova piena risposta nell'atto di fede di Pietro «Tu sei il Cristo» (cf Mc 8,29), come del centurione «Quest'uomo è davvero il Figlio di Dio» (cf Mc 15,39).

Lasciamoci condurre, anche noi, dall'evangelista alla sequela del Maestro, entriamo in relazione con Lui con tutto noi stessi – fragilità e solidità, dubbi e certezze, fatiche e slanci, proprio come l'apostolo Pietro – cosicché ogni nostra domanda trovi in Gesù quella risposta d'amore che ci «spinge» ad amarlo in quanti ci sono accanto nel cammino della vita. E se ci parrà duro e faticoso salire sul legno della nostra croce, ricordiamoci che – se impariamo dal Signore Gesù, perseverando con Lui nell'amore – anch'essa diverrà il luogo della rivelazione del nostro essere figlio di Dio in Lui, Unigenito Figlio del Padre.

TEMPO DI AVVENTO


ΜΡ ΘΥ
Ecco la Vergine concepirà e partorirà un Figlio

I domenica di Avvento

+ Dal Vangelo secondo Marco (Mc 13,33-37)

33 Badate bene, vegliate; non sapete, infatti, quando è il tempo
opportuno. **34** Come un uomo che parte per un viaggio dopo aver
lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo
compito, e dopo aver ordinato al portiere di vegliare. **35** Vegliate,
dunque: non sapete, infatti, quando il padrone di casa ritornerà, se
alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; **36** che, giun-
gendo all'improvviso, non vi trovi addormentati! **37** Ma ciò che dico a
voi, lo dico a tutti: vegliate!».

Parola del Signore.

«Se tu squarciassi i cieli e scendessi!».

Sì, o Signore, perché hai fatto un grosso errore nell'andartene come «un uomo che è partito dopo aver lasciato la propria casa ai suoi servi». Hai valutato male; hai avuto troppa fiducia in noi, che neppure abbiamo imparato ad aver fede in te. Guarda cosa hai fatto lasciando a noi la «tua casa»!

Abbiamo cominciato a pensare che fosse proprietà nostra e non ce ne siamo presi cura come avremmo dovuto. «Come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia», non te ne rendi conto? Se tu squarciassi i cieli e scendessi, potresti prendere in mano la situazione, cambiare la storia, fare la tua parte; perché te ne sei andato?

«Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù» umane.

Eppure tu, nostro Redentore, hai fatto tutta la tua parte. Questo era ed è il nostro tempo, perché te ne sei andato, responsabilmente, solo dopo aver dato a noi, tuoi servi, il potere per continuare la tua opera a custodia e protezione della tua casa, come fosse nostra. A ciascuno hai dato il proprio compito, arricchendoci di tutti i doni della grazia di Dio e di tutti i carismi necessari per realizzarli, fino al giorno del tuo ritorno (cf 1Cor 1,3-9).

Allora, se è vero che te ne sei andato, è altrettanto vero che non ci hai abbandonato, ma sei rimasto pure attraverso di noi fino al giorno del tuo ritorno, chiamandoci a vegliare per poterti scorgere in ogni occasione nella quale continui a visitarci con la grazia del tuo Spirito.

Vegliare!

Infinito del verbo amare.

Sì, perché solo chi ama sa cosa significhi attendere. Non aspettare che qualcosa accada, ma protendersi con mente e cuore verso qualcosa o qualcuno che si desidera più di se stessi.

Perdonaci, Signore, perché il nostro peccato di oggi è forse proprio quello di non vegliare più. Non vegliamo perché non attendiamo e non attendiamo perché amiamo poco, o non amiamo più affatto.

Siamo diventati aridi e avvizziti come «foglia morta», portati via dal vento e dalle intemperie della storia. Reiteriamo stancamente le nostre azioni, buone o cattive che siano, poco importa, e non ci aspettiamo poco più che nulla.

Scaldaci il cuore, Signore, con la «luce del tuo volto e noi saremo salvi» (cf Sal 79). Torna a modellarci come argilla nelle tue mani, trasforma le lacrime di questo tempo in acqua salubre attraverso cui tu possa plasmarci perché «siamo opera delle tue mani» (Is 64,7).

«Non lasciarci più vagare lontano dalle tue vie» e toccaci il cuore perché non sia più così duro da esimersi dall'amare tutti, vedendo in ciascuno proprio te che vieni.

Maranathà, vieni Signore Gesù!

II domenica di Avvento

+ Dal Vangelo secondo Marco (Mc 1,1-8)

1 Principio della buona notizia di Gesù Cristo, figlio di Dio.
2 Come è scritto in Isaia profeta:

Ecco, invio il mio messaggero davanti a te,
egli preparerà la tua strada.
3 *Voce di uno che grida nel deserto:*
preparate la strada del Signore,
rendete dritti i suoi sentieri,

4 vi fu Giovanni che battezzava nel deserto e annunciava un battesimo di conversione per la remissione dei peccati. 5 E accorrevano a lui tutta la regione di Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme, e venivano battezzati da lui nel Giordano confessando i propri peccati. 6 Giovanni era rivestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e si nutriva di cavallette e miele selvatico. 7 E annunciava: «Colui che è più forte di me viene dopo di me; a lui io non sono degno di chinarmi a sciogliere il legaccio dei sandali. 8 Io vi ho battezzati in acqua; egli, invece, vi battezzerà in Spirito Santo».

Parola del Signore.

«Consolate, consolate», ci dici, Signore, parlando al cuore di Gerusalemme (cf Is 40,1).

Quanto bisogno c'è di consolazione, fuori e dentro «Gerusalemme», dentro e attorno a noi.

Quante tribolazioni attendono una parola che annunci loro la fine e, con essa, la libertà dalla colpa e dalla pena che essa apporta ai nostri giorni.

E chi dovrebbe consolare; chi potrebbe parlare in tal modo da raggiungere il cuore e sanarlo dalle sue ferite?

Chi dovrebbe o, meglio, vorrebbe gridare, in questo mondo ingiusto, la fine d'ogni ingiustizia senza venir deriso, emarginato o perseguitato?

Il «profeta»!

Sì, o Signore, abbiamo bisogno di profeti di speranza, in questo tempo infestato da sciacalli di sventura.

Ma – con stupore e sconcerto – tu chiedi a noi d'esser tali profeti, noi che troppo spesso vorremmo essere consolati a nostra volta. Noi, troppo spesso tentati dallo sconforto, dovremmo essere dei consolati che consolano!

E come potrà mai accadere?

Probabilmente, percorrendo la medesima strada dell'amore: per averne, occorre darlo. Per essere consolati dovremmo anelare a consolare gli altri.

Questo è l'arcano segreto del profeta che – pur portando il peso del proprio deserto – esorta a preparare una strada di salvezza laddove non se ne avrebbe alcuna speranza. È la fede del profeta che spera contro ogni speranza, sperimentando la tua forza proprio nella sua debolezza.

Donaci, Signore, questa fede che, riconoscendoti Figlio di Dio nel nostro cuore, ci consente di professare con le labbra la consolante certezza che tu sei il Cristo, il Salvatore atteso oltre ogni umana attesa. Diverremo noi pure, come il Battista, voce che veicola il tuo essere Parola.

Donaci di credere con la gioia di chi sente crescere in sé la bella notizia che tu sei, in ogni ora della vita.

Donaci la forza e la volontà di entrare nei nostri «deserti», abbeverandoci delle loro aridità, perché tu possa esserne bevanda dissetante e inebriante. Facci sperimentare la loro inospitalità, cosicché desideriamo lasciarci condurre da te «come agnellini sul petto o docilmente come pecore madri».

Concedici di addestrarci nella prova del deserto con la consapevolezza della sua necessità, perché si disveli il valore della nostra fede, la fondatezza della nostra speranza, la qualità del nostro amore.

Amen

III domenica di Avvento

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 1,6-8.19-28)

6 Ci fu un uomo, mandato da Dio,
che aveva nome Giovanni.
7 Questi venne in testimonianza,
per testimoniare della luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.
8 Non era lui la luce, ma per testimoniare della luce.

19 Questa, dunque, fu la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei, da Gerusalemme, gli mandarono sacerdoti e leviti a chiedergli: «Tu, chi sei?». **20** Egli confessò e non negò, e confessò: «Io non sono il Cristo».

21 Gli chiesero, allora: «Cosa, dunque? Sei Elia, tu?».
Ed egli: «Non lo sono».
«Tu sei il profeta?».
Rispose: «no».

22 Gli dissero allora: «Chi sei, perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato? Cosa dici di te stesso?».

23 Disse: «Io sono *voce di chi grida nel deserto: spianate la via del Signore*, come ha detto il profeta Isaia».

24 Ora, quelli erano stati inviati dai farisei. **25** Insistettero, perciò, col chiedergli: «Perché battezzi, allora, se tu non sei il Cristo, né Elia né il profeta?». **26** Giovanni rispose loro: «Io battezzo con acqua. **27** In mezzo a voi sta colui che voi non conoscete, colui che viene dopo di me, del quale io non sono degno neppure di sciogliere il legaccio del sandalo!».

28 Queste cose avvennero a Betania oltre il Giordano, dove Giovanni stava a battezzare.

Parola del Signore.

Perché, Signore, la gioia è diventata sempre più estranea alla nostra vita? Tutti ne sentiamo il bisogno fin dal sorgere della vita e la inseguiamo lungo tutto il suo percorso.

La gioia ha a che fare con la felicità e noi siamo stati creati per essere felici. Tuttavia abbiamo inseguito la felicità, la gioia di essere vivi, alienandola dal suo senso ultimo.

Abbiamo cominciato a credere che la gioia potesse venire dal benessere, dalla tranquillità dell'agiatezza, dal possesso appagante delle cose; eppure, sebbene – nella nostra opulenta società – abbiamo assai più del necessario, siamo spesso infelici come se ci mancasse tutto.

Perché, Signore?

La tua illuminante parola ci rivela il motivo: la gioia non viene dalle cose che conquistiamo o riceviamo, ma dalla possibilità di donare o di fare qualcosa per essere dono.

La gioia di poter condividere annunci di speranza in un tempo di profeti di sventure; di fasciare le piaghe di cuori spezzati dalle situazioni avverse della storia; di liberare i prigionieri del male, arrecato o ricevuto che sia; di proclamare la salutare condizione di poter vivere non solo un anno, ma tutta la vita «in grazia» di Dio (cf Is 61,1-2).

La gioia di sentirsi rivestiti di una salvezza che ci è data in dono e ci spinge a essere dono, vero spirito natalizio quanto mai dimenticato. La gioia di vedere germogli e frutti di giustizia in una realtà spesso segnata dall'ingiustizia (cf Is 61,10-11).

La gioia di poter affrontare tutto, restando sempre lieti, perché abbiamo la forza della fiducia in te che anima la nostra preghiera incessante; consapevoli che possiamo dire grazie in ogni cosa, anche nelle tempeste della vita, perché con te, Signore, tutto concorre al bene, anche il dolore!

La gioia di custodirci irreprensibili per te, Signore, nella certezza che non solo verrai, ma che noi pure stiamo venendo verso di te: fine ultimo di tutte le cose (cf 1Ts 5,16-24).

La gioia di saperci semplicemente e umilmente «voce» necessaria a veicolare una «parola» degna di essere pronunciata e ascoltata, perché la voce passa e la parola resta. Tu, Signore Gesù, sei questa Parola!

La gioia dell'essere voce, anche nel deserto dell'indifferenza, assume così il gusto della testimonianza.

La gioia di essere creature nuove, figli di Dio con te, nel battesimo. Siamo ancora capaci di gioire per questo?

Perdonaci, Signore, perché, dimenticandoci che la nostra felicità sei solo tu, ci stiamo caricando del fardello di un'esistenza triste e buia, anche senza pandemia.

Donaci la grazia di ricordare quanto ci hai testimoniato con la vita, oltre che con la parola: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere».

Aiutaci a collaborare con lo Spirito affinché la nostra esistenza sia veramente compiuta nella gioia del donarci.

Amen

IV domenica di Avvento

+ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 1,26-38)

26 Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, **27** a una figlia, cercata in matrimonio da un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. Il nome della ragazza era Maria. **28** Entrando da lei, disse: «Gioia a te, o graziosa! Il Signore è con te». **29** A questa parola ella fu molto turbata e valutava tra sé donde venisse un saluto come questo. **30** L'angelo le disse: «Non aver paura, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. **31** Ed ecco, accoglierai nel tuo grembo un figlio, lo partorirai e lo chiamerai Gesù. **32** Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre **33** e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà mai fine».

34 Maria disse all'angelo: «Come sarà mai tutto ciò, visto che non conosco un uomo?». **35** L'angelo le rispose: «Lo Spirito Santo si accosterà a te e il dinamismo dell'Altissimo ti avvolgerà come ombra. Per questo anche il frutto del divenire sarà chiamato Santo, Figlio di Dio. **36** Ed ecco, Elisabetta, della tua stessa gente, anch'ella si porta in grembo un figlio, nella sua tarda età, e questo è il sesto mese per lei, che era nominata "la sterile": **37** nessuna parola è, infatti, impossibile, presso Dio». **38** Allora Maria disse: «Ecco l'Alleata del Signore: divenga in me quello che dici». E l'angelo si allontanò da lei.

Parola del Signore.

È davvero frustrante, Signore, vedere naufragare i nostri desideri, progetti e aspirazioni. È difficile accogliere gli «stop» al nostro procedere deciso verso la meta, e poco importa se le battute d'arresto ci giungano dalla storia, dagli altri o persino da te! È sempre complicato da «mandar giù», ma ancor più incomprensibile è quando questi progetti paiono rientrare in aspirazioni di bene, in opere «a gloria di Dio», come poteva essere, per il re Davide, la costruzione del Tempio in tuo onore, Signore…

È frustrante vedere come, talvolta, anche coloro che dovrebbero aiutarci a discernere la volontà di Dio con voce profetica – come

era, a quel tempo, Natan per Davide – possano sbagliare se ascoltano il proprio cuore piuttosto che quanto tu suggerisci al loro cuore nello Spirito (cf 2Sam 7,1-5.8-12.14).

Eppure, proprio nell'infrangersi dei nostri sogni nell'ineluttabile presente, tu ci chiami a discernere i tuoi disegni per il futuro, accogliendoli con fede e nella speranza. Quando non possiamo e non dobbiamo compiere quanto «abbiamo in animo» di fare, tu ci esorti a credere che compirai i tuoi progetti di bene per noi; che tu compirai la storia; che tu farai quanto è giusto per noi e per tutti.

Donaci la grazia non solo di saperlo, ma soprattutto di crederlo con la docilità di Maria stessa, pronta a fare la tua volontà.

Donaci di credere anche in questo tempo martoriato del mondo che «nulla è impossibile a te», Signore Dio nostro. E quanto più siamo nell'impotenza di agire, tanto più possiamo assistere stupiti al tuo operare oltre ogni nostra attesa.

Donaci di non temere, ma di vivere cercando di «trovare grazia» innanzi a te. Allora vedremo come, anche attraverso noi, umili e assai indegni tuoi «servi», verrà alla luce la tua presenza nel protrarsi del tempo, Signore Gesù.

Maranathà, vieni, non tardare!